



INCONTRORAVELLO

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXI - N. 12 - GENNAIO 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

La pace è responsabilità comune Non lasciarsi vincere dall'indifferenza *Messaggio di Sua Santità Leone XIV per la LIX Giornata mondiale della Pace*

«Rallegriamoci tutti nel Signore: il nostro Salvatore è nato nel mondo. Oggi la vera pace è scesa a noi dal cielo» (Antifona d'ingresso alla Messa della notte di Natale). Così canta la liturgia nella notte di Natale, e così riecheggia nella Chiesa l'annuncio di Betlemme: il Bambino che è nato dalla Vergine Maria è il Cristo Signore, mandato dal Padre a salvarci dal peccato e dalla morte. Egli è la nostra pace, Colui che ha vinto l'odio e l'ostilità con l'amore misericordioso di Dio. Per questo «il Natale del Signore è il Natale della pace» (S. LEONE MAGNO, *Sermone 26*).

Gesù è nato in una stalla, perché non c'era posto per Lui nell'alloggio. Appena nato, sua mamma Maria «lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia» (cfr. *Lc 2, 7*). Il Figlio di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, non viene accolto e la sua culla è una povera mangiatoia per gli animali.

Il Verbo eterno del Padre, che i cieli non possono contenere, ha scelto di venire nel mondo così. Per amore ha voluto nascere da donna, per condividere la nostra umanità; per amore ha accettato la povertà e il rifiuto e si è identificato con chi è scartato ed escluso.

Nel Natale di Gesù già si profila la scelta di fondo che guiderà tutta la vita del Figlio di Dio, fino alla morte sulla croce: la scelta di non far portare a noi il peso del peccato, ma di portarlo Lui per noi, di farsene carico. Questo, solo Lui poteva farlo. Ma nello stesso tempo ha mostrato ciò che invece solo noi possiamo fare, cioè assumerci ciascuno la propria parte cambierebbe.

di responsabilità. Sì, perché Dio, che ci ha creato senza di noi, non può salvarci senza tutto perché ci libera dal peccato e poi di noi (cfr. S. AGOSTINO, *Discorso 169*, 11. 13), cioè senza la nostra libera volontà di amare. Chi non ama non si salva, è perduto. E chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede

Gesù Cristo è la nostra pace prima di tutto perché ci libera dal peccato e poi di noi (cfr. S. AGOSTINO, *Discorso 169*, 11. 13), cioè senza la nostra libera volontà di amare. Chi non ama non si salva, è perduto. E chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede

za un cuore libero dal peccato, un cuore perdonato, non si può essere uomini e donne pacifici e costruttori di pace. Per questo Gesù è nato a Betlemme ed è morto sulla croce: per liberarci dal peccato. Lui è il Salvatore. Con la sua grazia, possiamo e dobbiamo fare ognuno la propria parte per respingere l'odio, la violenza, la contrapposizione e praticare il dialogo, la pace, la riconciliazione.

In questo giorno di festa, desidero inviare un caloroso e paterno saluto a tutti i cristiani, in modo speciale a quelli che vivono in Medio Oriente, che ho inteso incontrare recentemente con il mio primo viaggio apostolico. Ho ascoltato le loro paure e conosco bene il loro sentimento di impotenza dinanzi a dinamiche di potere che li sorpassano. Il Bambino che oggi nasce a Betlemme è lo stesso Gesù che dice: «Abbate pace in me.

Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv 16, 33*).



(cfr. *1 Gv 4, 20*).

Sorelle e fratelli, ecco la via della pace: la responsabilità. Se ognuno di noi — a tutti i livelli —, invece di accusare gli altri, riconoscesse prima di tutto le proprie mancanze e ne chiedesse perdono a Dio, e nello stesso tempo si mettesse nei panni di chi soffre, si facesse solidale con chi è più debole e oppresso, allora il mondo

Da Lui invochiamo giustizia, pace e stabilità per il Libano, la Palestina, Israele, la Siria, confidando in queste parole divine: «Praticare la giustizia darà pace. Onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (*Is 32, 17*).

Al Principe della Pace affidiamo tutto il Continente europeo, chiedendogli di con-

tinuare a ispirarvi uno spirito comunitario e collaborativo, fedele alle sue radici cristiane e alla sua storia, solidale e accogliente con chi si trova nel bisogno. Preghiamo in modo particolare per il martirato popolo ucraino: si arresti il fragore delle armi e le parti coinvolte, sostenute dall'impegno della comunità internazionale, trovino il coraggio di dialogare in modo sincero, diretto e rispettoso.

Dal Bambino di Betlemme imploriamo pace e consolazione per le vittime di tutte le guerre in atto nel mondo, specialmente di quelle dimenticate; e per quanti soffrono a causa dell'ingiustizia, dell'instabilità politica, della persecuzione religiosa e del terrorismo. Ricordo in modo particolare i fratelli e le sorelle del Sudan, del Sud Sudan, del Mali, del Burkina Faso e della Repubblica Democratica del Congo.

In questi ultimi giorni del Giubileo della Speranza, preghiamo il Dio fatto uomo per la cara popolazione di Haiti, affinché cessi ogni forma di violenza nel Paese e possa progredire sulla via della pace e della riconciliazione.

Il Bambino Gesù ispiri quanti in America Latina hanno responsabilità politiche, perché, nel far fronte alle numerose sfide, sia dato spazio al dialogo per il bene comune e non alle preclusioni ideologiche e di parte.

Al Principe della Pace domandiamo che illumini il Myanmar con la luce di un futuro di riconciliazione: ridoni speranza alle giovani generazioni, guidi l'intero popolo birmano su sentieri di pace e accompagni quanti vivono privi di dimora, di sicurezza o di fiducia nel domani.

A Lui chiediamo che si restauri l'antica amicizia tra Thailandia e Cambogia e che le parti coinvolte continuino ad adoperarsi per la riconciliazione e la pace.

A Lui affidiamo anche le popolazioni dell'Asia meridionale e dell'Oceania, provate duramente dalle recenti e devastanti calamità naturali, che hanno colpito duramente intere popolazioni.

Di fronte a tali prove, invito tutti a rinновare con convinzione il nostro impegno comune nel soccorrere chi soffre.

Cari fratelli e sorelle, nel buio della notte, «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9), ma «i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1, 11). Non lasciamoci vincere dall'indifferenza verso chi soffre, per-

ché Dio non è indifferente alle nostre miserie.

Nel farsi uomo, Gesù assume su di sé la nostra fragilità, si immedesima con ognuno di noi: con chi non ha più nulla e ha perso tutto, come gli abitanti di Gaza; con chi è in preda alla fame e alla povertà, come il popolo yemenita; con chi è in fuga dalla propria terra per cercare un futuro altrove, come i tanti rifugiati e migranti che attraversano il Mediterraneo o percorrono il Continente americano; con chi ha perso il lavoro e con chi lo cerca, come tanti giovani che faticano a trovare un impiego; con chi è sfruttato, come i troppi lavoratori sottopagati; con chi è in carcere e spesso vive in condizioni disumane.

Al cuore di Dio giunge l'invocazione di pace che sale da ogni terra, come scrive un poeta:

*«Non la pace di un cessate-il-fuoco,
nemmeno la visione del lupo e dell'agnello,
ma piuttosto
come nel cuore quando l'eccitazione è finita
e si può parlare solo di una grande stanchezza.
[...]*

*Che venga
come i fiori selvatici,
all'improvviso, perché il campo
ne ha bisogno: pace selvatica». (1)*

In questo giorno santo, apriamo il nostro cuore ai fratelli e alle sorelle che sono nel bisogno e nel dolore. Così facendo lo apriamo al Bambino Gesù, che con le sue braccia aperte ci accoglie e dischiude a noi la sua divinità: «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12).

Tra pochi giorni terminerà l'Anno giubilare. Si chiuderanno le Porte Sante, ma Cristo, nostra speranza, rimane sempre con noi! Egli è la Porta sempre aperta, che ci introduce nella vita divina.

È il lieto annuncio di questo giorno: il Bambino che è nato è il Dio fatto uomo; egli non viene per condannare, ma per salvare; la sua non è un'apparizione fugace, Egli viene per restare e donare sé stesso.

In Lui ogni ferita è risanata e ogni cuore trova riposo e pace. «Il Natale del Signore è il Natale della pace».

A tutti auguro di cuore un sereno santo Natale! ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

La militarizzazione della coscienza: quel pensiero da disarmare

Il Messaggio di papa Leone per la Giornata mondiale della pace giunge in un momento storico di straordinaria drammaticità, quando l'incremento delle spese militari e la proliferazione dei conflitti armati sembrano confermare una deriva inarrestabile verso la logica della forza.

La specificità più rilevante risiede nella proposta di un realismo alternativo, che rovescia radicalmente il paradigma dominante.

Leone XIV denuncia infatti con lucidità il paradosso del nostro tempo: «Non sono pochi oggi a chiamare realistiche le narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato».

È qui che si gioca la partita decisiva: quale realismo? Quello che vede solo tenebre e minacce, o quello capace di riconoscere la presenza della pace come presenza e cammino prima ancora che come meta?

Il Papa richiama Sant'Agostino per sottolineare un dato fenomenologico essenziale: la pace è «a portata di mano», non richiede sforzo per essere posseduta, mentre richiede capacità per essere lodata e riconosciuta.

Il problema non è dunque l'assenza della pace, ma la nostra cecità di fronte alla sua presenza operante, la nostra incapacità di nominarla e testimoniarla.

Questa prospettiva apre immediatamente alla dimensione del dialogo, che nel Messaggio assume un rilievo centrale.

Il richiamo ad Agostino – «chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace» – e alla Gaudium et spes indica la via dell'ascolto e dell'incontro con le ragioni altrui come alternativa strutturale alla logica della contrapposizione armata.

Non si tratta di un'ingenuità irresponsabile, ma del riconoscimento che la deterrenza nucleare e l'equilibrio del terrore incarnano «l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza».

Il dialogo emerge quindi non come opzione etica soggettiva, ma come necessità storica oggettiva di fronte alla spirale distruttiva della delega alle macchine delle

Se il cristianesimo si rifugia nella forma

Con la precisione di un chirurgo e la passione di un mistico, Sequeri diagnostica la malattia mortale che affligge il cristianesimo: non l'ateismo teorico, ma un più insidioso e profondo "vuoto affettivo". Il Dio che è morto nella postmodernità non è l'*Ens necessarium* dei filosofi, ma il Dio vivente, il Dio sentito, l'"affettivo".

La sua analisi è un potente *j'accuse* contro un cristianesimo che si è rifugiato nelle "forme" – dogmi, dottrine, rituali – dimenticando le "forze" dell'esperienza e della teofania. È su questo crinale che la sua riflessione si fa più acuta e apre un dialogo fecondo con una prospettiva sapienziale che cerca il Sophion, il principio di Sapienza divina. Sequeri chiama le cose con il loro nome. La "morte di Dio" è in realtà la morte di un certo tipo di Dio: il Dio-idea, il Dio-concetto della modernità.

Questo Dio, ridotto a "prodotto della mente", è inevitabilmente destinato a diventare insignificante in un'epoca che, almeno a parole, esalta l'esperienza. La diagnosi di Sequeri diventa spietata: la teologia ha fallito perché ha continuato a parlare di Dio dall'interno del proprio recinto, senza incarnarsi nel linguaggio della cultura.

Il risultato è un cristianesimo "fuori asse", come mostra la figura del monaco Otton: un credente che mantiene tutte le forme della fede (preghiera, obbedienza, dottrina) ma sperimenta un deserto interiore, un'assenza di Dio. Dove la comunicazione affettiva si interrompe, la fede diventa un guscio vuoto, un "dogma" nel senso deteriore del termine, cioè un'imposizione esteriore priva di vita.

È nella rilettura del Concilio di Nicea che Sequeri compie il balzo più audace. Nel "generato, non creato" vede una rivoluzione copernicana: il Dio cristiano non è più il Motore Immobile, ma è, fin dall'eternità, Generazione.

L'Uno solitario e autosufficiente della filosofia greca sparisce, perché Dio è relazione, donazione, paternità e filiazione. Propone così un Dio che è, in sé stesso, Comunione d'Amore. L'ontologia



decisioni su vita e morte, con il conseguente «processo di deresponsabilizzazione dei leader politici e militari». Leone denuncia, inoltre, il tentativo di riallineare le politiche educative sostituendo la cultura della memoria con «campagne di comunicazione che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza».

Il dialogo diventa così resistenza critica contro la militarizzazione del pensiero stesso, contro la trasformazione di pensieri e parole in armi.

La rilevanza antropologica del Messaggio si concentra poi nella meditazione sulla fragilità, simbolizzata dal Bambino di Betlemme.

«Nulla ha la capacità di cambiarci quanto un figlio», scrive il Papa, citando il suo predecessore Francesco: «la fragilità umana ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide».

È questa la vera forza disarmante della pace: non la potenza militare che si prende dissuasiva, ma la vulnerabilità che mette «in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità».

Per la vita quotidiana, questo Messaggio offre indicazioni precise. Prima di tutto, custodire la pace «come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta», non dimenticando «i nomi e le storie di chi ce l'ha testimoniata».

La pace è principio che guida e determina le scelte concrete. In secondo luogo, praticare il disarmo integrale che Giovanni

XXIII indicava come necessario: smontare «anche gli spiriti, adoprandsi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica». Significa rifiutare la logica dell'escalation verbale, dell'aggressività nelle relazioni quotidiane, della chiusura identitaria che riconosce solo chi è simile e respinge chi è diverso.

Infine, la chiamata a una responsabilità civile e politica: promuovere «società civili consapevoli», «forme di associazionismo responsabile», «pratiche di giustizia riparativa».

Nelle parole di papa Leone risuona qualcosa che eccede la contingenza storica pur abitandola pienamente: è l'annuncio che la pace non attende di essere costruita come si edifica un edificio su fondamenta inesistenti, ma chiede di essere riconosciuta, accolta, custodita come presenza già operante nel tessuto della storia.

Il realismo della pace disarmata è dunque più radicale, più audace, più rivoluzionario di ogni realismo armato: perché osa credere che la fiamma della fraternità umana, pur minacciata, pur contrastata, pur apparentemente sul punto di spegnersi, continua a bruciare nei «molti testimoni» disseminati in ogni angolo del pianeta. Osa credere che la conversione dei cuori precede e rende possibile ogni disarmo esteriore. Osa credere, infine, che «mentre al male si grida "basta", alla pace si sussurra "per sempre"». ■

Giovanni Scarafìle
Fonte: "Avvenire"



diventa un' "ontologia affettiva": il fondamento non è una sostanza, ma una relazione; non un'idea, ma un atto d'amore che genera. Il Lόgos che illumina ogni uomo è il Figlio generato dal Padre: qui la luce della ragione e della fede trovano la loro comune sorgente in un Dio che è Relazione luminosa.

Perciò, Sequeri insiste sulla "teofania" come esperienza necessaria del "Dio vivente".

Non come apparizione straordinaria, ma come il "tocco" di Dio percepito nella "pura gioia per la felicità altrui". È nell'amore per il prossimo che si fa esperienza sensibile della perfezione divina. Questa intuizione si allinea con una teologia sapienziale che cerca la Sapienza nelle opere e nelle relazioni. L'"illuminismo cristico" che cerco di delineare trova qui un alleato formidabile: la luce di Dio non acceca con bagliori soprannaturali, ma illumina dall'interno l'umano, rendendoci capaci di riconoscere il divino nel volto dell'altro, nella gioia condivisa, nella giustizia che aneliamo.

Tuttavia, sorge una domanda cruciale: questa teofania affettiva è sufficiente a colmare il vuoto? L'esperienza del bello, del buono e del vero può essere un segno, un riflesso della Sophia, ma non è ancora l'incontro con la Sorgente personale.

La forza del Cristo, nell'"illuminismo cristico", sta proprio nell'essere il Sophion fatto carne, il punto di incontro tangibile e storico tra l'immanenza

della Sapienza e la trascendenza del Dio spirituale del nostro tempo e una minie-

vivente. Sequeri accenna a questa "compatibilità cristologica", sottolinean-

do come la rivelazione storica dia senso e

compimento a tutte le teofanie diffuse.

Le parti conclusive del libro, sulla "giustizia degli affetti" e sull'"intercessione", sono forse le più

profetiche. Sequeri connette la "generazione eterna" con una nuova idea di giustizia, non più come semplice ap-

plicazione di una legge, ma come il "dare a ciascuno il suo" in un senso profonda-

mente ontologico.

La generazione è il paradigma stesso della giustizia: parti di sé vengono destinate a diventare l'altro. In questo, egli scorge il modello per un umanesimo rigenerato.

L'intercessione di Mosè e, supremamente, quella di Cristo, che "si fa peccato"

per noi, completano questo quadro.

Questo Dio non è un tiranno distante, ma un Dio che si espone, che condivide il destino della creatura, che rifiuta la salvezza privilegiata e sceglie la solidarietà fino all'abisso della croce.

È un'immagine potentissima, che smonta definitivamente la caricatura del Dio faraonico e apre a un'etica della responsabilità e della compassione.

Da una prospettiva di illuminismo cristico, questo è il cuore della questione. La luce del Lόgos non è una luce fredda e

distaccata, ma una luce calda, re. ■

sono chiamati a diventare, a loro volta, "intercessori", ponti viventi che rifiutano di salvarsi da soli. In questo, Sequeri indica la strada per una "rivoluzione della tenerezza" che è al tempo stesso teologica, ecclesiale e politica.

Addio a Dio? non è un libro facile, ma è un libro necessario. È una mappa preziosa per orientarsi nel deserto

ra di intuizioni per chi voglia ripensare la fede al di là degli steccati sterili tra teismo e ateismo.

La sua grandezza sta nell'aver individuato nel "vuoto affettivo" il vero nemico e nell'aver cercato la soluzione non in un ritorno al passato, ma in un rinnovato accesso alla sorgente più autentica della Tradizione: il Dio-Trinità, Amore generativo.

Se, da una prospettiva sapienziale e cristica, si potrebbe desiderare un ancoraggio più esplicito al Cristo storico come chiave di volta che unisce definitivamente l'immanenza dell'affetto alla trascendenza del Dio vivente, questo non sminuisce il valore profetico dell'opera.

Sequeri non chiude il discorso, lo riapre. E ci consegna, come un testamento da far fruttare, l'immagine di un Dio che

non dice "addio" all'uomo, ma che, nell'eterna generazione del Figlio e il destino della creatura, che nell'intercessione dello Spirito, continua

a cercarlo, a toccarlo, a commuoversi per lui. In un'epoca di "Dio liquido" o assente, questa è una testimonianza di rara forza e di speranza concreta.

Il compito ora, per la teologia, la Chiesa e ogni credente, è quello di rendere nuovamente "eccitante" e "affettivamente significativa" questa rivelazione. Il deserto, ci ricorda Sequeri, può ancora fiorire. ■

Mons. Antonio Staglianò
Fonte: Avvenire

L'Incarnazione è un dialogo di prossimità

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Ogni anno il Natale ripropone questo annuncio, e ogni anno rischiamo di ascoltarlo come un evento remoto, accaduto una volta per tutte in un luogo lontano. Eppure, la formula giovannea non descrive solo un fatto storico: indica una struttura permanente della vicinanza. Il Verbo non attraversa lo spazio per raggiungerci dall'esterno, non getta un ponte tra il cielo e la terra: viene ad abitare, si fa interno a ciò che già siamo. La Parola, prima di essere pronunciata, accade — e accade precisamente là dove meno ce l'aspettiamo: nel mezzo, nello spazio che credevamo vuoto tra noi e l'altro.

È forse per questo che il Natale, nella sua essenza, non parla anzitutto di un Dio che finalmente si comunica, ma di una comunicazione che scopriamo già in atto, di una presenza che non doveva essere

costruita perché era già operante. La illusoria.

domanda, allora, non riguarda il come del dialogo, ma il dove: dove accade realmente la parola che ci raggiunge? Dove si colloca quella voce che, nei momenti di autentica comprensione, sentiamo non appartenere interamente né a noi né all'altro?

È una domanda che attraversa la storia del pensiero occidentale, ma che trova una formulazione sorprendente — e sorprendentemente sobria — in un testo del Cinquecento spagnolo. Nel ventinovesimo capitolo del *Cammino di perfezione*, Teresa d'Avila si rivolge alle monache del suo monastero per insegnare loro a pregare senza sforzo e senza artificio. A un certo punto scrive: «Se parla,

dovrà ricordarsi che l'interlocutore è presente in se stessa; se ascolta, dovrà ricordarsi di dover ascoltare una voce più vicina».

“Se parla”, “se ascolta”: non atti straordinari, ma le operazioni più quotidiane dell'esistenza. È proprio in esse che Teresa scorge qualcosa che abitualmente ci sfugge: l'interlocutore non va cercato altrove, non va costruito attraverso uno sforzo di interiorizzazione. È già presente, più vicino di qualunque contenuto mentale. Come il Verbo giovanneo, la

è concepirci come territori distinti, dotati di un interno da custodire e di confini da sorvegliare. Questa rappresentazione introduce un errore silenzioso: ci porta a immaginare l'incontro come un ponte tra due interiorità chiuse, quasi che ciascuno dovesse prima presidiare il proprio perimetro e solo poi decidere se aprirlo. Nel vissuto, questa impostazione rende difficile riconoscere che molte delle esperienze che consideriamo più intime emergono da un fondo umano che non è mai interamente nostro.

“voce più vicina” di Teresa non colma una distanza: rivela che la distanza era

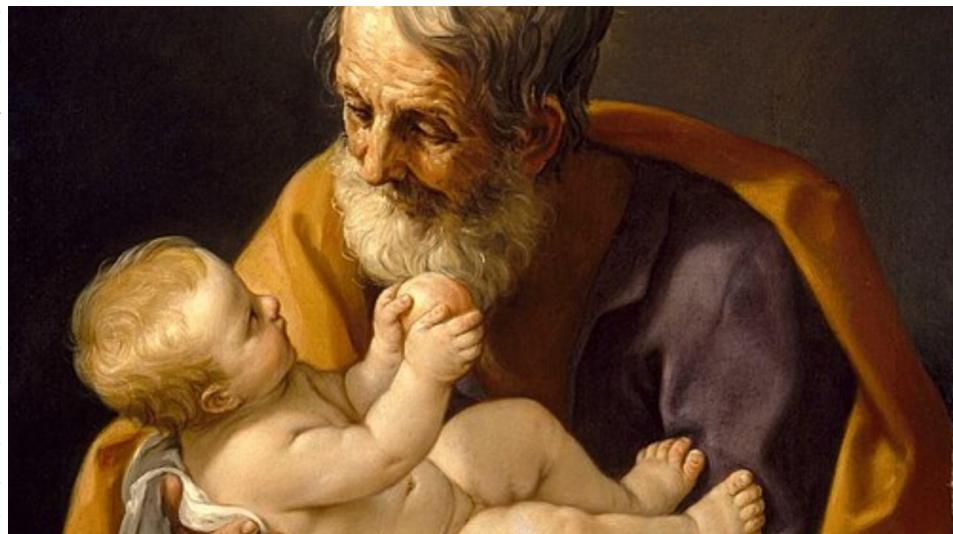
Quando attraversiamo momenti di intensità o di chiarezza improvvisa, li viviamo come eventi profondamente personali.

Nonostante ciò, queste esperienze non si lasciano mai possedere del tutto, come se portassero con sé un'origine che non coincide con la nostra biografia. C'è in esse qualcosa di impersonale — non nel senso della freddezza, ma nel senso di una comune possi-

bilità di accadere che ci precede.

L'errore più diffuso nasce dal modo in cui intendiamo l'interiorità: trattandola come uno spazio recintato da proteggere. In questa prospettiva, parlare diventa un atto di trasferimento, come se dovesse estrarre qualcosa dal nostro territorio per consegnarla all'altro. Ma quando riconosciamo che ciò che chiamiamo interno non è un possesso esclusivo, bensì una modulazione singolare di un fondo comune, il dialogo cambia natura: non espone un interno, rende visibile una continuità che era già operante.

Nel vissuto, questa esperienza è riconoscibile quando, parlando con qualcuno, sentiamo che le parole non appartengono pienamente né a noi né all'altro, co-



Teresa parla a chiunque abbia fatto esperienza del fatto che la parola, prima di appartenere a qualcuno, accade. Chi ha vissuto un dialogo autentico sa che i momenti di reale comprensione non sono quelli in cui si riesce a “trasferire” il proprio pensiero nella mente dell'altro, ma quelli in cui qualcosa emerge che nessuno dei due aveva previsto, come se la conversazione attingesse a una sorgente che né l'uno né l'altro possedevano in partenza. E se la solitudine fosse già abitata? Forse il dialogo non comincia quando decidiamo di aprirci, ma quando smettiamo di difenderci da una vicinanza che era già lì.

Nell'esperienza quotidiana tendiamo a

me se affiorassero da una zona intermedia che nessuno dei due controlla. Il continuum umano introduce un'asimmetria radicale: ciò che parla non coincide mai completamente con chi parla. Lo avvertiamo quando ciò che diciamo ci sorprende, o quando le parole dell'altro risuonano in noi non come informazioni nuove, ma come riconoscimenti inattesi.

Riconoscere il continuum umano non significa dissolvere i soggetti in un indistinto, ma abitare una dimensione in cui la differenza non è separazione assoluta. Molti ostacoli al dialogo nascono dalla paura di perdere se stessi, come se aprirsi al comune comportasse una dissoluzione. In realtà, ciò che viene messo in questione non è la singolarità, ma l'illusione della sua autosufficienza. Quando questa illusione cade, il dialogo può emergere come esperienza in cui ciò che ci attraversa prende parola — non per annullare gli io, ma per mostrarli come punti di passaggio di un umano che li precede e li eccede.

Esiste un momento, nel dialogo autentico, in cui qualcosa tace: non il discorso, ma la domanda su chi stia parlando. La parola smette di essere un possesso da esibire e diventa puro transito — attraversamento di una voce che non appartiene a nessuno perché non è appropriabile da nessuno. L'umano, allora, non è ciò che ciascuno custodisce nel proprio recesso, ma ciò che accade tra noi, prima ancora che esistano un io e un tu da separare. Il dialogo, nella sua forma più propria, non crea ponti tra isole: rivela che le isole sono sempre state penisole, prolungamenti di una terra comune che il mare dell'abitudine ci aveva fatto dimenticare.

In questa prospettiva, il compito più difficile non è costruire la comunicazione, ma smettere di ostacolarla. Giovanni, Teresa, e — quattro secoli dopo — una poetessa americana hanno detto, ciascuno a suo modo, la stessa cosa: la parola autentica non è quella che produciamo, ma quella che ci trova già in ascolto. Quando la pretesa di possesso si ritrae, ciò che resta non è il silenzio, ma una forma di colloquio già in atto. Come scrive Sylvia Plath: «Allora il cielo e io siamo in aperto colloquio». ■

Giovanni Scarafìle
Fonte: Avvenire

Leone XIV: «Dio si fa uomo per liberarci. Senza spazio per l'uomo non c'è spazio per Dio»



Una **Basilica di San Pietro** gremita, za nuova.

oltre seimila fedeli all'interno e più di cin-

quemila in piazza, nonostante la pioggia. È denunciato con forza le derive del nostro

in questo clima di raccoglimento e partecipazione che **Papa Leone XIV** ha presieduto la Messa della **Notte di Natale**, rivolgendo un saluto caloroso ai presenti: «*Benvenuti tutti! Bienvenidos! Welcome!*». Parole semplici, accompagnate da gratitudine per chi ha voluto essere presente

"anche con questo clima", per celebrare insieme la nascita di Cristo, «*che ci porta la pace e l'amore di Dio*».

Nel cuore dell'omelia, il Pontefice ha guidato i fedeli in una profonda meditazione sul mistero del Natale, partendo dall'immagine biblica della luce che squarcia le tenebre: «*Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce*». Una luce che non viene dall'alto dei cieli, ma nasce nella povertà di una stalla, nel volto fragile di un bambino. È lì che Dio sceglie di abitare, facendosi vicino all'umanità.

«*Non è un'idea a salvarci* - ha sottolineato Leone XIV - *ma una storia d'amore*». Un amore che prende carne, che si lascia toccare, che condivide la fragilità umana. Nel Bambino di Betlemme, Dio non dona qualcosa di sé, ma dona Sé stesso, rivelando la dignità infinita di ogni persona.

Il Papa ha poi richiamato le parole di **Benedetto XVI**, ricordando come non possa esserci spazio per Dio se non c'è spazio per l'uomo. «*Quando l'uomo viene scartato, quando i poveri, i piccoli, gli stranieri vengono esclusi, allora anche Dio viene rifiuta-*

to». Al contrario, dove c'è accoglienza, lì una stalla può diventare più santa di un tempio e il grembo di Maria può diventare di imora dell'allean-

Nel suo messaggio, Leone XIV ha anche denunciato con forza le derive del nostro tempo: un'economia che trasforma le persone in merce, una società che pretende di sostituirsi a Dio per dominare sugli altri.

Di fronte a tutto questo, il Natale propone una rivoluzione silenziosa: l'umiltà di Dio che si fa uomo per liberare, non per dominare.

Lo sguardo del Papa si è poi allargato alla missione della Chiesa nel tempo presente.

Come i pastori, chiamati nella notte, anche oggi i credenti sono invitati a lasciarsi illuminare dalla luce di Cristo e a diventare testimoni di speranza. «*Nel cuore di Cristo - ha il Santo Padre - palpita il legame che unisce il cielo e la terra*».

Richiamando le parole di **Papa Francesco** pronunciate un anno fa, Leone XIV ha sottolineato come il Natale sia tempo di gratitudine e di missione: gratitudine per il dono ricevuto, missione per portare speranza là dove sembra smarrita. Un cammino che si inserisce nel tempo del Giubileo, ormai vicino al suo compimento.

«*Il Natale - ha concluso il Pontefice - è festa della fede, della carità e della speranza*». Una speranza che non delude, perché nasce dal Dio che si fa bambino e chiede all'umanità di riscoprirsi fratelli. Con questa certezza, ha invitato tutti a camminare senza paura verso "l'alba del giorno nuovo", portando nel mondo la luce del Vangelo e la pace che nasce dall'amore. ■

Siamo a un bivio: usare l'Intelligenza Artificiale per il bene dell'umanità

Intervista con il fisico Mario Rasetti sulla rivoluzione tecnologica che ci sta già cambiando la vita



Ci sono calcoli così complessi che un essere umano per farli "a mano" impiegherebbe oltre 10 miliardi di anni, mentre all'Intelligenza Artificiale bastano pochi centesimi di secondo. Vengono le vertigini solo a pensare cosa può fare questa rivoluzionaria tecnologia, di cui il fisico Mario Rasetti parla con i media vaticani in un'ampia intervista sulle diverse dimensioni dell'esistenza umana che ha toccato e, per certi versi, già stravolto. Ormai l'IA, come tutti stiamo imparando a chiamarla, fa parte della nostra vita. E sembra che, per alcuni utilizzi, già non se ne possa fare a meno.

Per Rasetti, professore emerito di Fisica teorica del Politecnico di Torino e per lunghi anni docente nelle più importanti università del mondo da Oxford a Princeton, siamo all'inizio di una vera e propria svolta per l'umanità. Per questo — sottolinea con vigore — le domande etiche, le questioni antropologiche non possono essere meno rilevanti di quelle tecniche. Voce tra le più autorevoli al mondo sul tema, Rasetti spera che l'Intelligenza Artificiale venga usata per il bene, non per il male dell'uomo.

Ci troviamo dunque dinanzi a un bivio epocale. Spetta a noi intraprendere la strada giusta.

Professor Rasetti, fino a pochi anni fa, l'Intelligenza Artificiale sembrava materia per pochi esperti. Oggi è una presenza reale, concreta, nella vita di ognuno di noi. Per la rivista «Time», i suoi "creatori" meritano il titolo di

scita e di sviluppo enorme. L'Intelligenza Artificiale, non c'è dubbio, è una rivoluzione. Forse la più grande rivoluzione culturale di tutta la storia dell'*Homo sapiens*.

È forse anche una transizione antropologica: sta cambiando certi modi con cui noi ci rapportiamo al mondo naturale, la realtà con cui comunichiamo. La velocità con cui sta avvenendo ci stupisce. C'è un famoso grafico che mostra l'indice di sviluppo dell'umanità sul pianeta Terra nel tempo e va dall'8000 a.C. fino ai giorni nostri. L'indice dipende da molti parametri.

Questa curva è praticamente appiattita sullo zero dall'8000 a.C. poi mostra piccoli segni di sviluppo crescente. Bisogna arrivare al 1770 per vederle fare un'impennata, che è un vero gomito, da orizzontale diventa praticamente verticale. Il punto nel quale c'è il gomito corrisponde all'invenzione della macchina a vapore e quindi l'inizio dell'era industriale.

Negli ultimi dieci anni, la curva è proprio una retta verticale. Allora bisogna fare il logaritmo. E facendo questo vediamo che stiamo percorrendo una curva analoga a quella della Rivoluzione industriale, ma in scale logaritmiche! Quindi ci sono se-

gni che la velocità di crescita sia ora addirittura doppio esponenziale: l'esponenziale dell'esponenziale. Andare al doppio esponenziale significa andare a regimi nei quali i nostri riflessi umani non ci permettono di avere il controllo di nulla.

«Personaggio dell'anno del 2025». Proprio soffermandoci su questo aspetto della rapidità. Delle «machine learning» si parla in stupefazione sociale e culturale, oltre che tecnologica, del fenomeno? Diciamo che non mi stupisce perché ci sono dentro, ci vi-

le lo diceva, con parametri che facciamo per-
fino fatica a concettualizzare?

stesso adattarmi a

È tutto enorme in questo mondo dell'In-

telligenza Artificiale!

Sa quanto è stato

investito nell'IA negli ultimi 12 mesi negli Stati Uniti? 2,7 trilioni di dollari ovvero quattro volte il Pil italiano. E que-

sto è tutto troppo grande. Al tempo stes-

so, dobbiamo considerare che l'Intelli-

genza Artificiale ha pochissimo a che fare

con l'intelligenza umana. Mi spiego: il

nostro cervello è diviso in parti. Circa 50

anni fa, alcuni neuroscienziati — uno era

Francis Crick che vinse il premio Nobel

per la scoperta del Dna — si accorsero

facendo esperimenti che il pensiero razio-

nale toccava un frammento della corteccia cerebrale: la corteccia prefrontale,

che sta sulla parte anteriore del cervello.

Due informatici del tempo, MuCulloch e

Pitts, si accorsero che il funzionamento di

questa corteccia prefrontale si descriveva

bene matematicamente in termini binari,

cioè usando solo stringhe di 0 e di 1, che

è quello che fa un computer. Di lì nacque

quella che oggi chiamiamo Intelligenza

Artificiale.

Ma la nostra intelligenza non usa solo questa parte anteriore del cervello. Per noi l'Intelligenza Artificiale è sostanzialmente *machine learning*. Noi riproduciamo con delle macchine una singola proprietà del cervello umano che è quella di apprendere.

Il nostro cervello tuttavia non lavora solo con la corteccia prefrontale. Per esem-
pio, tutte le cose che hanno a che fare con i sentimenti, le emozioni, la creatività, noi le facciamo con una ghiandolaletta che sta al centro del cervello e non sulla

corteccia. Una piccola ghiandola che si chiama amigdala. E questa non funziona in modo binario.

Questo ultimo aspetto è forse uno dei paradossi che si vivono oggi con le macchine ad Intelligenza Artificiale. Sappiamo che non potranno mai replicare e dunque nemmeno sostituire il cervello umano. Tuttavia la sensazione — anche semplicemente utilizzando strumenti oggi molto diffusi come Chat Gpt — è che sia molto più capace di noi a risolvere problemi complessi. È "brava" a fare calcoli, ma non apprende le emozioni, i sentimenti, non ha una coscienza...

Non ha sentimenti, non sa cosa sia la coscienza, non ha gli strumenti per recepire quel livello lì. Infatti, c'è stata forse una rappresentazione eccessivamente grande da parte dei media di una cosa che è in evoluzione. L'Intelligenza Artificiale è uno strumento il cui progresso così veloce è dovuto sostanzialmente al progresso della potenza di calcolo che noi siamo in grado di sviluppare con i nostri computer. È tutta "forza bruta". L'IA è quel pezzo di tecnologia che si differenzia da ciò che è venuto prima nella storia dell'uomo per il fatto che ci aiuta non solo a fare cose che faremmo con i muscoli, ma cose che faremmo con la testa, con l'intelligenza. Quindi è uno strumento che ci può fare un gran bene. Però come tutti gli strumenti può essere usato per fare cose cattive. Io sono un vecchio fisico che ha avuto come suoi mentori quegli scienziati che hanno partecipato al Progetto Manhattan, alla costruzione della bomba atomica. Per questo fin da giovane, avevo una particolare attenzione su questo: la fisica è uno strumento che può essere usato per fare del bene, può essere però usato anche per fare del male. Contiamo tutte le persone alle quali è stata allungata la vita curando il cancro con le radiazioni.

Ma è stata usata anche per uccidere 300 mila persone in un solo colpo a Hiroshima. Quindi è uno strumento che può essere usato bene o male. Lo stesso vale oggi. Bisogna lottare perché l'Intelligenza Artificiale venga usata per il bene!

Forse questa rivoluzione tecnologica non è accompagnata sufficientemente da una riflessione sui risvolti etici della sua applicazione alla vita umana. Papa Francesco è intervenuto negli ultimi anni del suo Pontificato sull'Intelligenza Artificiale e Leone XIV fin dai primissimi momenti ha messo al centro anche la ri-

flessione dal punto di vista etico-antropologico. Come guidare lo sviluppo dell'IA in favore dell'uomo e non contro l'uomo?

La vera missione che quelli più consapevoli fra gli scienziati si stanno dando è proprio di creare una cosa nuova che sia in buona misura un nuovo umanesimo, non solo una nuova scienza. Io faccio irritare alcuni miei colleghi perché dico che l'Intelligenza Artificiale non è una scienza. Per me è una pratica molto sofisticata, efficace. Noi dobbiamo trasformarla in scienza soprattutto perché solo a quel punto saremo in grado di guidarla. Tutti i punti di debolezza dell'Intelligenza Artificiale sono ascrivibili all'etica. Abbiamo bisogno di uomini di buona volontà che abbiano a cuore l'avvenire del genere umano e non la geopolitica che, lo vediamo in questo momento, è guidata da egoismo e dominio, da indifferenza. Uno dei problemi più grandi a livello etico dell'IA è la sostenibilità ambientale: l'Intelligenza Artificiale sta rischiando di schiantarsi proprio per quella crescita mostruosa che dicevamo prima. Di schiantarsi dunque sulla questione energetica.

Può farci qualche esempio concreto per comprendere meglio quanto il tema dell'energia sia dirimente per il futuro sviluppo dell'Intelligenza Artificiale?

Ne faccio due. Google, come sappiamo, ha installato tutti i suoi data center in Irlanda. L'ha fatto per ragioni fiscali, paga meno tasse.

In questo momento Google sta consumando il 40 per cento di tutta l'energia elettrica prodotta in Irlanda. Microsoft si è comprata Three Miles Island, che era un impianto nucleare di produzione di energia elettrica ad uso civile in un'isola che — come dice il nome — è lunga 3 miglia. Nel 1979 questa centrale subì uno dei più seri incidenti nucleari civili mai accaduti e l'impianto fu chiuso e bloccato.

Microsoft con un investimento mostruoso, 10 miliardi di dollari, ha deciso ora di acquisirlo e rimetterlo in funzione. Per usare i data center, siamo al tema della sostenibilità, serve energia, acqua, tantissima acqua. Questi computer consumano una grande quantità d'acqua per raffreddare la macchina. Uno può dire: «Ma non la buttano via». Sì, però la operano e poi la rimettono nell'ambiente a una temperatura più alta di 3 gradi rispetto a quella iniziale e questo sull'ambiente ha un im-

patto drammatico.

Come guidare lo sviluppo dell'IA in favore dell'uomo e non contro l'uomo? Se non ci fossero i dati che noi abbiamo immessi nel sistema, soprattutto negli ultimi anni con la rivoluzione digitale, non sarebbe stata possibile l'Intelligenza Artificiale. Così come non sarebbe possibile se non ci fosse quella connettività che fa sì che due terzi di tutti gli esseri umani abbiano un cellulare che li mette in connessione con gli altri suoi simili. Questo processo è spiegabile razionalmente. Ma a uno scienziato come lei, che ha dedicato tutta la sua vita alla fisica raggiungendo livelli altissimi di conoscenza, c'è qualcosa che l'ha un po' sorpresa di questa rivoluzione?

Sì, più di una cosa, ma quello che mi ha più sorpreso è legato a un ormai famoso episodio di un ingegnere di Google che si è innamorato della sua macchina di apprendimento, perché le ha fatto una dichiarazione d'amore e questa rispondeva a tono. Lui, che pure l'aveva disegnata, si è dimenticato che la sua macchina aveva dentro tutto Petrarca, tutto Rilke, tutto Shakespeare, tutto ciò che voleva. E quindi confezionava risposte straordinariamente belle e appropriate a una dichiarazione d'amore. Ma noi sappiamo che amare una persona è una cosa ben diversa che sapere esprimere per iscritto il sentimento! Mi stupisce il fatto che i sentimenti si possano mimare, che noi riusciamo a fare una loro simulazione. Questo sta succedendo ed è uno dei problemi seri. Il problema più grande che l'Intelligenza Artificiale fronteggia in questo momento è però, a mio parere, riconoscere se un contenuto sia vero o falso. Stiamo parlando del tema cruciale della verità. È curioso perché l'Intelligenza Artificiale sta cercando di mediare fra questi problemi. Ciò che noi abbiamo da tutta questa infinita quantità di informazione, di dati che ci riversa addosso è che siamo un po' come messi davanti all'*Uno, nessuno, centomila* di Luigi Pirandello. Nell'era dell'IA, ognuno di noi assiste a un fatto e ne dà una rappresentazione diversa.

Questo impatta sulla capacità di assumere liberamente delle scelte se non riusciamo più a distinguere il vero. Il libero arbitrio come viene sfidato da un qualcosa — l'Intelligenza Artificiale — che pone la realtà su più livelli. Si può dire che l'Intelligenza Artificiale non ci rappresenta più una sola realtà, ma spinge alla multidimensionalità della realtà?

Non c'è più una sola realtà, esattamente. Vanno considerate quelle che sono le

“allucinazioni” del *Deep learning* che è alla base dei processi di Intelligenza Artificiale. Il *Deep learning* è un’iterazione, una ripetizione nel processo delle *machine learning*. Noi abbiamo a che fare con una tale sterminata quantità di dati che l’unica cosa che siamo in grado di fare è prendere un piccolo sottoinsieme di questi dati, “lavorarlo a mano”, capire se ci sono dei *trend*, delle tendenze di comportamento e poi estendere le indicazioni all’intero insieme di dati. Se funziona, funziona. Ma se non funziona ricominciamo da capo. Il *Deep learning* non è altro che questa procedura reiterata tantissime volte. Fa una sua rappresentazione della realtà e su questa rappresentazione della realtà alimenta il *machine learning*. Quindi di fronte all’IA, noi siamo come gli uomini del mito di Platone nella caverna: non vediamo la realtà, non sappiamo neanche dove sia. Vediamo una rappresentazione della realtà. L’Intelligenza Artificiale rappresenta, non capisce, neanche interpreta, rappresenta e basta. A ogni passaggio rappresenta un mondo che è solo quello che ha ottenuto filtrandolo attraverso varie applicazioni di *machine learning*.

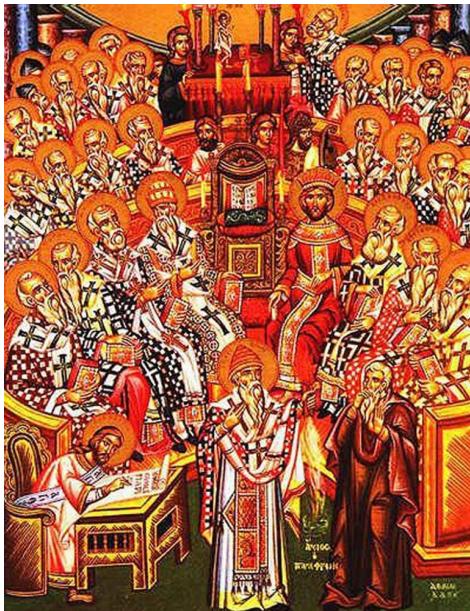
Quindi, gli esseri umani hanno ancora un “vantaggio” insuperabile sull’Intelligenza Artificiale. Capiscono laddove l’IA non va oltre la rappresentazione di ciò che “dice”?

La macchina non ha creatività. La macchina quando produce un’“allucinazione” diventa una scatola nera, non c’è più nessun modo di capire come la macchina abbia fatto le sue scelte, se non ripetendo l’intero processo dall’inizio. Se qualcosa va male, se c’è una cosiddetta “allucinazione”, ossia una rappresentazione di una realtà che non esiste, l’IA non ha modo di correggersi o di tornare indietro fino al punto in cui è capitato qualcosa di sbagliato. Deve buttare via tutto. Capire che i messaggi che una persona mi manda sono messaggi d’amore veri, mi fa cercare di essere migliore. La macchina invece cosa fa? Legge centinaia di dichiarazioni d’amore, le più belle, delle menti migliori e si esprime nel modo in cui si esprimevano loro. Ma non sa fare ciò che un messaggio d’amore comporta come sacrificarsi per una persona amata. Ecco perché, in questo senso, noi siamo molto più potenti delle macchine. Ciascuno di noi lo è. ■

Alessandro Gisotti

Fonte: “L’Osservatore Romano”

Il kairos di Nicea ieri e oggi



preannuncia come il sigillo di questo percorso.

Se, infatti, vi è una priorità nella missione che Dio ha affidato alla Chiesa, è quella cui la invita il veggente dell’Apocalisse: «Ti consiglio di acquistare da me collirio per ungere i tuoi occhi affinché tu possa vedere» (3,18). L’occhio che vede è stato acceso «una volta per sempre» da Gesù, «la luce del mondo» (cf. Gv 8,12). Lo attesta la comunità apostolica sin dal principio (cf. 1Gv 1,1): «Noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14b). Ed è da Gesù che la Chiesa riceve sempre di nuovo il collirio per ungere i suoi occhi e rinnovare il suo sguardo.

Ebbene, la luce attestata dalla fede apostolica a Nicea è stata pubblicamente assunta

Il viaggio di papa Leone XIV in Turchia corona, per così dire, l’anniversario dei 1700 anni del concilio di Nicea, celebrato a più riprese lungo tutto il 2025. Abbiamo chiesto a Piero Coda, Segretario generale della Commissione teologica internazionale, una sintesi di questo anno di festeggiamenti, perché resti chiaro il senso e l’eredità di quel primo e decisivo evento ecclesiastico. Pubblicato sul blog della Editrice Queriniana *Teologi@Internet* (15 novembre 2025).

Al cuore della poli-crisi in cui oggi ci troviamo e che incessantemente ci incalza, l’occhio del pensiero sembra diventato cieco. Lo scrive un lucido interprete del nostro tempo come Edgar Morin. Con quale luce lo si potrà riaccendere?

Riaccendere l’occhio della Chiesa

Fare memoria del concilio di Nicea, a 1700 anni dalla sua celebrazione, si è rivelato per la Chiesa lungo il corso di quest’anno una grazia e una responsabilità: la

chiamata a dare testimonianza, con fedeltà creativa e incisività storica, di quella luce che a Nicea – scrive san Gregorio il Teologo, ricordando l’intrepida testimonianza di sant’Atanasio di Alessandria – ha acceso «il santissimo occhio dell’ecumenicità» (Oratio 25, PG 35, 1213 A). Tanto che il prossimo pellegrinaggio di papa Leone a Iznik (l’antica Nicea), il 28 no-

vembre, con la prevista firma congiunta insieme al Patriarca Bartolomeo di una Dichiarazione, il giorno successivo, si

e proposta dalla Chiesa una come l’«occhio» con cui, in Cristo, si può contemplare il volto del Dio che «nessuno mai ha visto» e con questa luce negli occhi si può «comprendere quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’agape di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (Ef 3,18-19).

Il Simbolo niceno riveste pertanto una specifica rilevanza nel prendere figura dell’identità della Chiesa, promuovendone la missione nel corrispondere, con la professione della retta fede, all’evento di Gesù Cristo e al mistero del Dio vivente, Uno e Trino, che Egli in sé rivela per farci «partecipi della divina natura» (2 Pt 1,4).

E proprio in questo ha una decisiva rilevanza anche sul piano culturale e sociale: perché esprime e promuove la trasformazione del pensiero e della prassi che scaturiscono dall’avvento di Gesù e dall’innesto dell’esistenza umana nel mistero del Dio vivente.

Di ciò hanno dato ragione, nel corso dell’anno, tra gli altri, il documento della Commissione teologica internazionale, *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore e il volume dell’Editrice Queriniana, Ripartire da Nicea. Per leggere la fede dentro nuovi orizzonti*, che ho avuto il piacere di curare con Stefano Fenaroli, che l’ha pensato e sapientemente orchestrato.

Una metanoia del linguaggio

Come scrive l’apostolo Paolo, se è vero che «lo Spirito scruta ogni cosa, anche le

profondità di Dio» (*1Cor 2,10*), che cosa comporta che «noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato» (*2,12*)? Significa – risponde l'Apostolo – che «noi abbiamo il *nûs*, la mente, il pensiero di Cristo» (*2,16*): essendo chiamati a esercitare nel mondo la sua stessa *phrónesis*, il suo stesso esercizio del pensare e dell'agire secondo il cuore di Dio (cf. *Fil 2,2.5*). Fare memoria di Nicaea significa assumere questa straordinaria e generativa eredità. Nel Simbolo niceno l'evento dell'incarnazione del Figlio di Dio è riconosciuto e professato con un linguaggio che – corrispondendo con parole umane alla Parola della rivelazione – ha offerto il lessico fondamentale per esprimere l'intelligenza della fede e per articolare un pensiero e una prassi conformi alla novità accaduta in Gesù. È il lessico agapico della reciprocità trinitaria che descrive la vita di Dio, rivelata in Gesù e comunicata nello Spirito Santo alle creature. La consapevole formulazione di questo lessico – a livello teologico, ma anche antropologico, con il suo irrinunciabile riverbero a livello ecologico – costituisce la più formidabile rivoluzione spirituale, intellettuale e pratica che, di fatto, si sia mai data nella storia. Nel lessico della reciprocità trinitaria, la paternità di Dio è infatti contemplata come l'iniziativa del dono che s'esprime nel donare che tutto dona al destinatario del dono, il Figlio unigenito. L'ordine del riconoscimento è quello che dal Padre va al Figlio, il quale tale è appunto perché si riconosce come Figlio, conoscendo e riconoscendo il Padre come Padre. Al cuore del mistero di Dio vive una reciprocità che pareggia l'asimmetria dell'origine nella simmetria della gratuità e totalità del dono: «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero». Non solo perché il Padre “tutto” dona al Figlio, esercitando la paternità non come superiorità che a sé riserva qualcosa; ma perché il Padre è Padre perché tale lo conosce e lo riconosce il Figlio. Senza lasciare in ombra il fatto che questa reciprocità non è ripiegata su di sé, ma è trinitaria: accade cioè sempre nuova nel Soffio esuberante e inesauribile di vita dello Spirito Santo, e perciò è effusiva, è una reciprocità reciproca, una reciprocità che si verifica nel suscitare, comunicandola, la dinamica

di libertà e gratuità dell'*agape* di cui vive.

Un annuncio che si fa dedizione

Di qui la priorità nella missione della Chiesa: in ogni tempo, certo, ma in modo specifico in questo tempo. Si tratta – così papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – di concentrarsi nell'annuncio del

Vangelo «sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (35): «Il *kérygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue di fuoco e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e risurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre» (164). È questa la luce che, dal cuore della fede professata a Nicaea, può riaccendere l'occhio di un pensiero e di una prassi in grado di discernere e affrontare le sfide che c'interpellano. Declinando in concreto il lessico della

reciprocità trinitaria come grazia di vita ecclesiale e come compito etico, politico, ecologico. Si tratta di confessare la retta fede in Cristo vivendo a livello comunitario e sociale nell'*agápe* la libertà solidale con cui egli, in risposta all'*agápe* del Padre, s'è dato per la nostra salvezza. Questa fede operante nell'*agápe* (cf. *Gal 5,6*) è l'espressione viva della figlianza ricevuta in Cristo nello Spirito da Dio, riconosciuto nella sua incondizionata volontà di bene come Padre attraverso la dedizione incondizionata di sé, sotto il suo sguardo, per la liberazione e la salvezza di tutti e di ciascuno. Una dedizione non ascrivibile soltanto alla fede connotata in senso confessionale, ma che – insegnava il Vaticano II (cf. *Lumen gentium* 16; *Gaudium et spes* 22) – s'esprime nel dialogo e nella cooperazione con tutti coloro in cui è presente e agisce di fatto la grazia.

Per tutti, infatti, la dedizione alla causa

della gratuità e della solidarietà è propria dallo Spirito, nella libertà responsoriale che accoglie e testimonia la verità e la giustizia che interpellano ogni coscienza, dentro il groviglio anche contraddittorio della storia.

Guardata – e assunta nelle sue sfide più crude, e anche nelle sue più cocenti sconfitte, in solidarietà con gli ultimi e gli scartati – con gli occhi della speranza che non delude (cf. *Rm 5,5*). ■

Piero Coda

Fonte: SettimanaNews

Il potere della parola, il rischio del silenzio

Avvolti da una spirale di conflittualità che sembra a tratti inarrestabile, nel mondo ma anche intorno a noi, ci ritroviamo sempre più spesso senza parole. Superata la sorpresa, l'indignazione, la preoccupazione, pare che ci resti solo il silenzio. Una tentazione forte, che è anche l'anticamera della resa. Una doppia resa. Perché con il silenzio accettiamo che le cose facciano il loro corso, perché così neghiamo alla parola il potere e la responsabilità di levarsi contro questa stessa spirale. E se non di fermarla, almeno di offrire un'alternativa.

Il 2025 si chiude nel solco di come era cominciato. Ma è proprio dentro a questo solco sempre più profondo e più buio che ogni singola scintilla può non solo fare un po' di luce, ma anche accendere qualcosa, rendersi portatrice di una discontinuità, generare qualcosa di imprevisto. La parola è una delle poche armi che ci restano, soprattutto se si tratta di una parola disarmata e disarmante, espressione nei fatti diventata il controcanto di questo Giubileo della Speranza. Chiunque dispone della parola, chiunque ne ha la responsabilità, a partire da ciò che dice e da come lo dice. Le cause e gli effetti si moltiplicano poi se dalla dimensione personale si sale fino alla comunicazione, alla comunicazione di massa, all'ecosistema dell'informazione che vi ruota intorno e che vive le stesse fatiche del mondo che dovrebbe raccontare.

A quasi un anno di distanza, tornano alla mente le parole di papa Francesco nel messaggio per la giornata delle comunicazioni sociali il 24 gennaio scorso: «Troppi spesso oggi la comunicazione non genera speranza, ma paura e disperazione, pregiudizio e rancore, fanatismo e addirittura odio – metteva in guardia Francesco -. Troppo volte semplifica la realtà per suscitare reazioni istintive, usa la parola come una lama, si serve persino di informazioni false o deformate ad arte per lanciare messaggi destinati a eccitare gli animi, a provoca-

re, a ferire».

Parole profetiche, se rivediamo il film di questo drammatico 2025. In cui la comunicazione, e l'informazione, si sono ritrovate al tempo stesso strumento e vittima della polarizzazione che sempre più scandisce il mondo diseguale in cui viviamo. Il crescendo di conflittualità a cui assistiamo ha nell'informazione un potente alleato se ne fornisce i contenuti e si presta nei modi, ma diventa uno dei pochi antidoti nel momento in cui sfugge a questa dinamica. Non è un caso che l'informazione sia finita sempre più spesso nel mirino: lo dimostrano i 67 giornalisti morti (per lo più uccisi) nel corso dell'anno secondo i numeri di Reporters senza Frontiere, lo dimostrano gli interessi (e relativi conflitti) che circondano la proprietà dei media, settore in crisi ma capace di scatenare ancora grandi appetiti, lo dimostrano le conferenze stampa sempre meno frequenti e sempre più scandite da copioni cinematografici.

È il fascino, e il potere, della parola. Che può avere esiti deflagranti se chi la pronuncia «ha il fuoco dentro» come Dorothy Day, la giornalista americana evocata da papa Leone XIV a fine novembre, che l'ha eletta a modello della speranza come «prendere posizione», nella sua vita passata a «scrivere e servire», in uno sforzo che la vedeva «unire mente, cuore e mani». Perché dalla parola all'azione il passo è breve, ed è in questa combinazione così umana che si può restare vivi anche in mezzo a tante intelligenze artificiali, è così che si può accendere la speranza mentre tutto parla di guerra, è così che si può dire qualcosa di nuovo mentre tutto sembra già sentito. Ed è così che corriamo il rischio di veder germogliare «all'improvviso» quella «pace selvatica» di cui scriveva il poeta israeliano Yehuda Amichai, citato ancora dal papa nel messaggio Urbi et Orbi.

La parola ha un potere ineffabile e trasformativo. La parola ci fa prossimi di chi ci sta intorno, ci apre, ci pone delle domande, rende utile e imprescindibile interesseraci e informarci. E gli algoritmi non potranno averla vinta finché ci saranno di mezzo persone, con i loro valori, i loro gusti, le loro attenzioni. No, il silenzio non può e non deve prevalere. ■

Marco Ferrando

Fonte: Avvenire

Messaggio Natalizio dell'Arcivescovo



In occasione del Santo Natale 2025, l'Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, **Mons. Orazio Soricelli**, rivolge un accorato messaggio alla diocesi. Tra ricordo della grotta di Betlemme e riflessione sul dolore recente che ha colpito la comunità di Cava, l'Arcivescovo invita a vivere il Natale come tempo di speranza, consolazione e conversione dei cuori. Un augurio che unisce preghiera, impegno di fede e responsabilità sociale, rivolto a famiglie, giovani, anziani e a tutti coloro che portano nel cuore ferite e sofferenze.

Di seguito il testo integrale.

Carissimi fratelli e sorelle, celebrando ancora una volta il Natale del Silenzio, il nostro sguardo torna alla grotta di Betlemme, dove tutto è piccolo e tutto è immenso: il silenzio della notte e la voce degli angeli, agli anziani che portano la memoria della povertà del presepe e la ricchezza di un Dio che si fa vicino.

Quest'anno, tuttavia, il Natale 2025 giunge a noi con un peso nel cuore. La nostra città di Cava è stata profondamente ferita da un grave

con una tonalità particolare: siamo ormai alle porte della conclusione del Giubileo 2025, un tempo di grazia che ci ha accompagnati nella riscoperta dell'essenziale, nella gioia del perdono, nel desiderio profondo di una Chiesa che non si chiude ma si apre, che non trattiene ma dona, che non teme il nuovo perché sa che lo Spirito la precede.

Il nostro cammino diocesano è stato segnato, come ci ha ricordato tante volte Papa Leone XIV, dall'invito a non restare spettatori della storia, ma discepoli missionari capaci di leggere i segni dei tempi. Anche il dolore che viviamo interpella la nostra fede: il Natale ci chiede di lasciarci cambiare dal Dio che si fa uomo, di rifiutare ogni forma di violenza, di educare al rispetto, alla cura, alla responsabilità reciproca.

A tutti voi, alle famiglie, ai giovani in ricerca, agli anziani che portano la memoria della povertà del presepe e la ricchezza di un Dio che si fa vicino. A quanti in questi giorni portano nel cuore un dolore profondo, giunga il mio augurio di un Natale che illumini e converta, che consoli e rimetta in cammino.

Il Signore che nasce porta pace alle nostre città, spezzato una vita e ha lasciato sgomenti e conforto a chi soffre, coraggio alle nostre comunità, e un soffio nuovo al nostro impegno per la famiglia colpita da questo lutto, a quanti soffrono, a tutta la comunità ferita: condividiamo il dolore, lo portiamo nella preghiera e lo affidiamo al Signore della vita, perché

asciughi le lacrime e converta i cuori.

Orazio Soricelli
Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni

Proprio in questo contesto, il Natale risuona

Ravello celebra il Giubileo con il Beato Bonaventura



Dal 26 novembre al 3 dicembre 2025, la Comunità Ecclesiale di Ravello ha vissuto un evento di eccezionale rilevanza spirituale e storica: la celebrazione del Giubileo con la traslazione del corpo del Beato Bonaventura dal Convento di San Francesco al Duomo di Ravello, nel 250° anniversario della sua Beatificazione.

In questo tempo di grazia, inserito pienamente nel cammino dell'Anno Santo, Ravello si è riscoperta comunità pellegrina di speranza, unita attorno all'Eucaristia, alla misericordia di Dio e alla luminosa testimonianza del suo Beato. La solenne processione di apertura del 26 novembre, preceduta dal momento di preghiera nella chiesa di San Francesco e culminata con la Santa Messa giubilare presieduta dal Cardinale Giuseppe Betori, ha segnato l'inizio di una settimana intensa e profondamente partecipata.

L'intero programma giubilare ha coinvolto tutte le fasce d'età, dai bambini della scuola elementare e media, ai giovani, agli adulti, fino agli anziani e agli ammalati. Proprio questi ultimi sono stati al centro di una particolare attenzione pastorale: grazie alla presenza costante dei frati minori conventuali, il Giubileo è entrato nelle case e nei cuori di chi non poteva fisicamente raggiungere il Duomo, rendendo visibile una Chiesa che si fa prossi-

ma e madre.

Uno dei segni più eloquenti di questa settimana è stata la larga partecipazione al Sacramento della Riconciliazione. In tanti si sono accostati al confessionale, vivendo il Giubileo come autentica occasione di conversione e rinnovamento spirituale. Vedere fedeli di ogni età mettersi in fila per riconciliarsi con Dio è stato uno dei frutti più belli e concreti di questo tempo santo. Tra i momenti più intensi e toccanti, rimarrà certamente impressa l'adorazione eucaristica notturna, vissuta nel si-

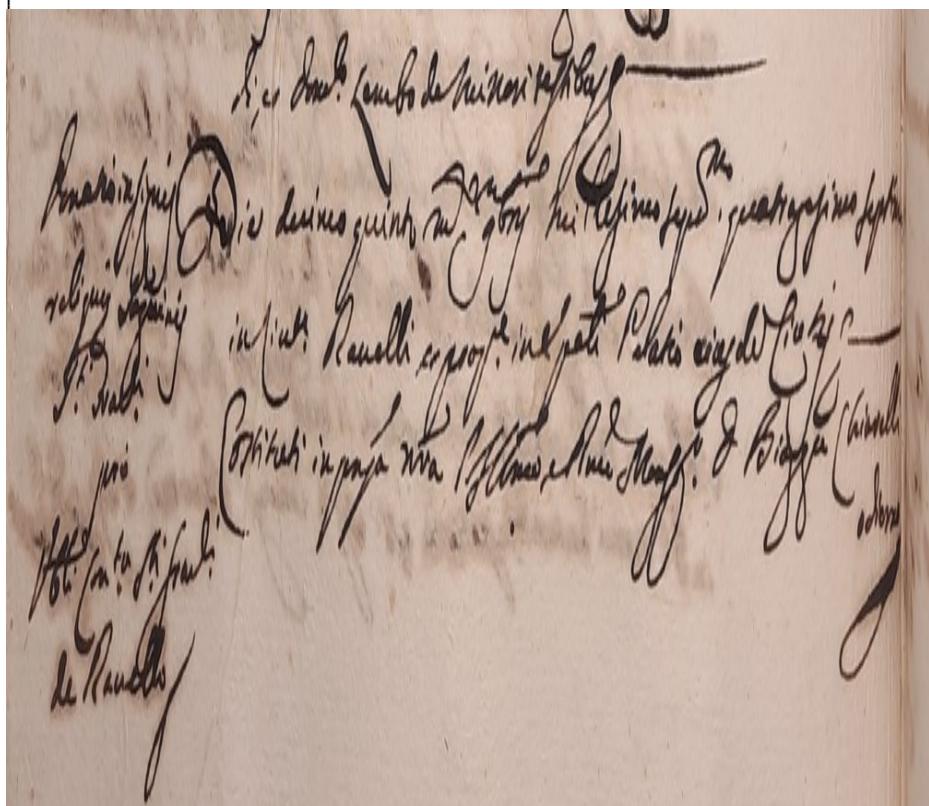
lenzio e nella preghiera. Davanti a Gesù Eucaristia, cuore pulsante di tutta la settimana giubilare, la comunità ha potuto riscoprire la centralità di Cristo, riconoscendo nel Beato Bonaventura non il fine, ma il testimone e l'intercessore che conduce a Lui. Le celebrazioni eucaristiche, gli incontri di catechesi e testimonianza, la riflessione sulla figura del Beato Bonaventura e sulla sua attualità spirituale, hanno contribuito a rendere questa settimana un vero cammino di fede condiviso, capace di rinsaldare i legami comunitari e di rinnovare l'identità cristiana della città. La processione conclusiva del 3 dicembre, con il ritorno del corpo del Beato dal Duomo alla chiesa di San Francesco, e la Santa Messa giubilare presieduta da S.E. Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, hanno suggellato un'esperienza che resterà impressa nel solco della storia religiosa ravellese.

Questo Giubileo, vissuto con intensità, semplicità e profonda partecipazione, rimarrà un momento unico e indimenticabile, un dono prezioso per Ravello e per tutta la Chiesa locale. Affidandoci alla celeste intercessione del Beato Bonaventura, custodiamo quanto vissuto come seme fecondo di fede, riconciliazione e speranza per il futuro. ■

Rosanna Amato



La donazione della reliquia del sangue delle stimmate di San Francesco al Convento di Ravello nel 1747



In questo anno 2026, in cui si celebra l'VIII centenario della morte di San Francesco, appare utile ripercorrere in più tappe i momenti e i segni della vicenda cultuale a Ravello, mediata dalla presenza dell'antico convento dei frati minori convenzionali e dalla presenza di particolari e insigni reliquie.

Il 15 novembre del 1747, nel palazzo Episcopale di Ravello, si erano costituiti il vescovo della diocesi di Ravello – Scala, Biagio Chiarelli, e il guardiano e il maestro del convento ravellese, Clemente Colucci e Angelo Corti.

Il presule asseriva spontaneamente che, avendo ricevuto in dono dal cardinale Francesco Antonio Fini una "carafina piena del glorioso sangue" delle stimmate di San Francesco d'Assisi, per accrescerne la devozione, l'aveva divisa in due porzioni da assegnare al monastero di Santa Chiara e al Convento di San Francesco.

In tal modo, i religiosi avrebbero curato di esporre la reliquia nella chiesa conventuale nelle festività di San Francesco e in altre ricorrenze o necessità spirituali e vietando

di asportarla dal convento, ma di conservarla in luogo sicuro e di consentirvi l'accesso ai vescovi che avrebbero voluto venerarla.

Il presule stabiliva, inoltre, che non trovandosi in futuro nella chiesa o nel convento la reliquia, il luogo sacro doveva essere interdetto, proibendo di conseguenza di celebrarvi i divini offici.

Circa la realizzazione del reliquiario, esso doveva essere munito del sigillo del Vescovo Chiarelli con lacetto verde dentro un reliquiario di ottone con la cornice d'argento dalla parte anteriore, cristallo e guarnizione di ottone nella parte posteriore.

Ringraziato il presule per il dono dell'insigne reliquia, i religiosi presenti ricevevano materialmente la "carafina" sigillata, in presenza del giudice ai contratti di Minori Antonio D'Amato, e dei testimoni D. Cesare e D. Giovanni Manso, D. Lorenzo Prota e D. Domenico Pisacane di Ravello. ■

Ravello, un dolore che colpisce nel profondo: ciao Giovanna

Ci sono notizie che non vorresti mai scrivere, anche quando, nel silenzio, sai che potrebbero arrivare. La scomparsa di **Giovanna Cioffi** al termine di una malattia invasiva contro la quale ha lottato con dignità e coraggio, è una di queste. Un colpo duro, ingiusto, che lascia sgomenti e senza parole. Perché il destino, ancora una volta, si è mostrato crudele, infame. Proprio con lei.

A soli 45 anni Giovanna è stata strappata all'affetto dei suoi cari dopo un lungo calvario iniziato poco prima dell'emergenza Covid, con la scoperta improvvisa del male. Anni segnati dalla speranza, dalle terapie che purtroppo non hanno dato gli esiti auspicati, dal progressivo peggioramento delle condizioni di una donna che non meritava certo un epilogo così doloroso e prematuro.

Era una persona speciale, Giovanna. Sensibile, intelligente, dotata di uno spirito critico raro. Chi scrive ha avuto il privilegio di condividere con lei gli anni dell'adolescenza e molti momenti di vita, sufficienti per conoscere a fondo le sue qualità umane e intellettuali. Da ragazza, al liceo, colpiva per la naturale predisposizione alla Matematica così come per le materie letterarie e per l'Inglese: una mente brillante, curiosa, sempre aperta al confronto. Persona di cultura, con intelligente ironia, era amante della lettura e ha divorziato libri fino a quando le forze gliel'hanno consentito. Aveva persino dato sfogo alla sua vena artistica creando una linea di abbigliamento, iniziativa che è stata costretta ad accantonare dopo la scoperta della malattia.

Il dolore oggi è forte e collettivo. Alla famiglia di Giovanna va l'abbraccio più sincero: alla sorella Daniela, al papà Salvatore, alla cugina Claudia e alla zia Giuliana, che non l'hanno mai lasciata sola in questi anni difficili, accompagnandola con amore e presenza costante lungo un percorso di sofferenza che sembrava non dover finire mai.

Nel cammino di Giovanna ha pesato profondamente anche la perdita, avvenuta 26 anni

Salvatore Amato



fa, della madre Valeria, donna straordinaria e indimenticabile, rimasta nel cuore di chi l'ha conosciuta. Una ferita mai rimarginata che ha segnato il suo percorso di vita e che oggi, nella fede di chi resta, trova una possibile consolazione: l'idea che Giovanna abbia finalmente potuto riabbracciare la sua mamma, dopo tanto dolore, in quel Paradiso in cui crediamo.

Resta il ricordo limpido di una ragazza solare, di un'amica vera, corretta, che credeva profondamente nell'amicizia e nell'onestà come valori irrinunciabili. Giovanna se ne va troppo presto, in un modo che nessuno dovrebbe mai conoscere. Lascia un vuoto profondo, ma anche un'eredità di affetti, di memoria e di esempio che il tempo non potrà cancellare.

Fai buon viaggio, anima bella e preziosa. ■

Emiliano Amato

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Lutto a Sambuco per la scomparsa di Giulio Ruocco



Si è spento a Sambuco di Ravello Giulio Ruocco. Aveva 79 anni. Con lui se ne va una figura autentica e laboriosa, simbolo di una generazione che ha costruito il proprio futuro con il lavoro quotidiano e il

sacrificio, legando la propria vita alla montagna, antica risorsa del territorio, e al trasporto dei limoni, attività che per decenni ha rappresentato una colonna dell'economia locale.

Giulio Ruocco è stato un uomo instancabile, che non si è mai risparmiato. Grande lavoratore, genuino e sempre pronto alla battuta, era conosciuto e stimato per la sua semplicità e il suo modo schietto di stare al mondo. Un nonno amorevole e presente, profondamente legato alla famiglia, che oggi lo piange.

A darne il triste annuncio sono le figlie **Stella, Viola, Anna e Silvana**, insieme ai generi e agli adorati nipoti, ai quali Giulio era profondamente affezionato. Da tempo non lo si vedeva più in giro per le strade di Ravello a causa degli acciacchi dell'età, ma il suo ricordo resta vivo nella memoria di quanti lo hanno conosciuto e apprezzato.

I funerali si sono tenuti **domenica 21 dicembre**, alle **ore 15.00**, presso il **Duomo di Ravello**, dove la salma è giunta dalla sua abitazione in **via Sambuco**. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Ravello, si è spenta Lina Carrano



Domenica 28 dicembre è venuta a mancare la signora **Lina Carrano**. La vedova di Venturino Cioffi è spirata alle prime ore della mattino, all'età di 92 anni, circondata dall'affetto dei suoi cari. La sua morte lascia un vuoto profondo, non solo nella sua famiglia, ma anche tra tutti coloro che l'hanno apprezzata per le sue qualità.

La piangono i figli Gianfranco, Marina, Sandro, Adele e Lello, i tredici nipoti e i

ventitré pronipoti. Lina non era solo una cuoca straordinaria, ma anche un punto di riferimento. Molti la ricordano per la sua lunga carriera come cuoca presso l'Istituto dei Bimbi Irpini di Castiglione, dove ha contribuito a nutrire e curare con amore generazioni di bambini. La sua cucina, semplice ma ricca di sapori autentici, era una vera e propria espressione di passione e impegno.

Mamma e nonna adorabile, ravellese autentica, Lina era una donna che ha saputo trasmettere valori di famiglia e tradizione. La sua grande famiglia la ricorda con immenso affetto, come una persona sempre pronta ad ascoltare e a offrire un sorriso, un consiglio prezioso. La sua figura resterà indelebile nei cuori di chi l'ha amata, cercando di tramandarne gli insegnamenti.

La comunità di Ravello si unisce al dolore della famiglia. I funerali si sono svolti lunedì 29 dicembre, alle ore 14:30, nel Duomo di Ravello, dove la salma è giunta dalla sua abitazione sita in via Lacco 53. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Ravello piange Alfonso Cioffi

l'ultimo "fuochino" che sapeva leggere la montagna

Da qualche tempo era entrato a far parte, a pieno titolo, dell'albo dei "personaggi" postmoderni di **Ravello**: di quelli che si distinguono per schiettezza, curiosità e voglia di andare a fondo nelle cose, al netto del suo carattere "ruvido". **Alfonso Cioffi** era una presenza quotidiana e riconoscibile, che incontravi immancabilmente al mattino, tra il **Lacco** e la **Piazza Vescovado**, sempre pronto a osservare, puntualizzare, raccontare.

Lo scorso **18 dicembre** era stato trovato privo di sensi dalla moglie **Anna**, sul divano di casa. Trasportato d'urgenza in eliambulanza all'ospedale di **Salerno** per una grave emorragia cerebrale, non ha mai ripreso conoscenza. Si è spento dopo dieci giorni di lotta, nella notte scorsa. Aveva **68 anni**.

Ne danno il triste annuncio la moglie Anna, i figli **Gino con Gemma e Luigi con Rosy**, i nipotini **Mirea e Alfonso**, i fratelli, le sorelle e tutti i familiari.



Se ne va una figura che ha fatto del lavoro e dell'esperienza sul campo una forma di sapere. Alfonso Cioffi aveva legato la sua vita professionale all'**e-dilizia**, se-

guendo le orme del padre **Pantaleone**. Ma nel tempo si era specializzato in un mestiere raro e delicatissimo: quello del **fuochino**, l'addetto all'uso degli esplosivi per frantumare la roccia. Un lavoro che richiedeva competenza, autorizzazioni rigorose e una profonda conoscenza della materia, al confine tra tecnica, esperienza e responsabilità assoluta.

La figura del fuochino appartiene alla storia del lavoro minerario, delle grandi opere e dell'ingegneria civile tradizionale. Per decenni è stata centrale nello scavo di **gallerie, cave, strade e ferrovie**, prima di essere progressivamente sostituita da tecnologie moderne e da specialisti in demolizioni controllate. Ma nella sua essenza restava un mestiere di precisione estrema: leggere la montagna, comprendere le fratture, intuire le tensioni della roccia per guidarne la rottura senza provare crolli o danni.

In **provincia di Salerno**, Alfonso era considerato una vera figura di riferimento. Da lui dipendevano non solo la riuscita dell'intervento, ma soprattutto la **sicurezza degli operai**. Non era un semplice manovale, ma un depositario di un sapere empirico costruito sul campo, un maestro del rischio e della misura, capace di trasformare un gesto potenzialmente distruttivo in un'operazione controllata e quasi rituale.

Con la sua scomparsa se ne va anche un pezzo di memoria del lavoro duro e silenzioso che ha contribuito a modellare paesaggi, infrastrutture e territori.

I **funerali di Alfonso Cioffi** si sono svolti **martedì 30 dicembre**, alle **ore 15.00** nel **Duomo di Ravello**, con la salma proveniente dall'ospedale San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona di Salerno. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera



E' ora che l'Europa decida che cosa vuole essere

C'è una frase attribuita a Esopo che suona perfetta per queste settimane convulse: *Hic Rhodus, hic salta*. Qui è Rodi, qui bisogna saltare. Non altrove, non appellandosi a imprese passate, ma qui e ora. È difficile trovare un'espressione più adatta per descrivere la condizione dell'Europa di oggi. Per decenni il continente si è raccontato – e in parte giustamente – come culla della civiltà moderna: la filosofia greca, il diritto romano, il cristianesimo, l'Illuminismo, lo Stato di diritto, la democrazia rappresentativa, il welfare. Un patrimonio immenso, che ha segnato la storia del mondo. Ma il tempo delle rendite simboliche è finito. Oggi

l'Europa è chiamata a dimostrare se tutto questo conta ancora, non nei manuali di storia, ma nella capacità di orientare il presente e immaginare il futuro. In discussione c'è l'umanesimo che ha contraddistinto la storia europea. Non come etichetta culturale, ma come forma di vita e come progetto storico che si appoggia su tre pilastri principali: lo Stato di diritto, con la limitazione della violenza; la democrazia, con l'uguaglianza di tutti i cittadini; il welfare state, con la traduzione concreta del principio di solidarietà. In questo modo, l'Europa ha sottratto il potere all'arbitrio, ha riconosciuto la dignità politica di ogni cittadino, ha trasformato il conflitto in confronto regolato. La libertà non è reale senza pace, senza sicurezza sociale, senza accesso all'istruzione, alla salute, a una protezione di base contro i rischi della vita. Insieme, questi elementi hanno creato un lungo periodo di pace, prosperità e inclusione. E tuttavia, oggi questi pilastri traballano, erosi dal tempo e dall'incalzare dei mutamenti. Lo Stato di diritto rischia di trasformarsi in un moloch burocratico che soffoca la vita e lo spirito di iniziativa; la democrazia rischia di ridursi a procedura vuota, mero rituale elettorale lontano dalle speranze e dalle paure dei cittadini; il welfare, da strumento di emancipazione, rischia di diventare un sistema di compensazione passiva, incapace di generare senso, responsabilità e futuro. I dati dicono che l'Europa oggi è il continente più nichilista del mondo: quello in cui la vita è più protetta, ma anche quello in cui il desiderio collettivo appare più debole; quello in cui

si vive più a lungo, ma anche quello dove si fatica di più a rispondere alla domanda fondamentale: per che cosa?

Il nichilismo europeo non nasce dalla miseria o dall'oppressione, come in altri contesti storici, ma dall'abbondanza senza orientamento. Quando la libertà diventa solo assenza di vincoli e il benessere solo gestione del presente, viene meno la tensione verso un senso condiviso. La democrazia, privata di una visione antropologica forte, fatica a mobilitare energie vitali. Il welfare, separato da un'idea di generatività sociale, rischia di trasformarsi in pura amministrazione del declino. La sfera pubblica svuotata di ogni dimensione spirituale scade nel caos comunicativo dove tutti parlano e nessuno ascolta. È l'umanesimo europeo che vacilla: prima che per gli attacchi dei nemici esterni, per svuotamento interno. Come non vedere che la debolezza delle élite riflette il disorientamento dello spirito europeo. Al di là delle minacce geopolitiche, delle guerre ai confini, della competizione tecnologica e delle questioni istituzionali, l'Europa è oggi prima di tutto chiamata a dire che cosa vuole essere nel mondo. Non solo che cosa vuole difendere, ma che cosa vuole affermare. Esattamente come stanno facendo, in modo sempre più esplicito, altre grandi civiltà. Da un lato, gli Stati Uniti, pur attraversati da profonde divisioni, continuano a pensarsi come portatori di una missione storica, fondata su un'idea di libertà e di potenza. Dall'altro la Cina che propone un proprio modello di futuro che combina sviluppo tecnologico e controllo politico. L'Europa, invece, sembra definirsi solo per sottrazione: non imperiale, non autoritaria, non aggressiva. Ma questo non basta più. Dire chi si vuole essere significa prendere posizione sul senso del progresso, sulle condizioni della pace, sul rapporto tra tecnica e vita. Significa chiarire in che senso l'umanesimo europeo possa ancora rappresentare una proposta per il XXI secolo, tenendo insieme libertà, limite, responsabilità, cura. Non come nostalgico ritorno al passato, ma come elaborazione di una forma di civiltà all'altezza delle trasformazioni in corso: digitali, ecologiche, demografiche, geopolitiche. Se questo è vero, allora si pone una domanda concreta e politica: è immaginabile, nel primo semestre del 2026, una conferenza straordinaria dei capi dei governi europei

che ponga all'ordine del giorno la visione del mondo europeo? Non un vertice tecnico, non l'ennesima trattativa su parametri e competenze, ma un momento esplicitamente dedicato a interrogarsi sul destino europeo? Un luogo in cui l'Europa accetti finalmente la sfida di Esopo: smettere di raccontare quanto è stata grande, e provare a mostrare, qui e ora, che cosa può ancora diventare. *Hic Rhodus, hic salta.* Per l'Europa, il tempo del salto è arrivato. ■

Mauro Magatti

Fonte: Avvenire

Il dovere di immergersi nel nostro tempo

Il cristianesimo è l'umanesimo dell'attesa, l'attesa dell'inedito, di Chi ha promesso che sarebbe tornato. Non possiamo permetterci di vivere nel ricordo di "tempi migliori". «La sua era una concezione del tempo diversa, particolare, quella che fa dire: 'Ai miei tempi!'. Non è il nostro tempo, questo? ... Non c'è niente di peggio dell'essere figliastri del proprio tempo. Non c'è sorte peggiore di chi vive in un tempo non suo. Li riconosci subito: negli uffici del personale, nei comitati di partito, nelle sezioni politiche dell'esercito, nelle redazioni dei giornali, per strada. Il tempo ama soltanto chi ha generato, ama i propri figli». Sono parole di Vasilij Grossman, in *Vita e Destino*, uno dei romanzi-capolavoro del Novecento. Una meditazione sul tempo particolarmente adatta in questo trentuno dicembre, quando **il tempo-kronos ci invita a riflettere sul tempo-kairos**, sul senso di un tempo che finisce davvero mentre un altro tempo continua, davvero, come sempre. La tentazione di essere figliastri del tempo è particolarmente forte ed efficace durante i tempi difficili, ancora di più per chi ha conosciuto tempi belli e buoni in passato, e quindi forte diventa l'attrazione dell'illusione di rifugiarsi nel paese di ieri, quello che non c'è più ma che ci promette ancora qualche piccola consolazione. Oggi i cattolici, ma anche chi ha creduto alle grandi narrative sociali e politiche del Novecento, sono particolarmente catturati dalla tentazione di dire e vivere 'ai miei tempi!!'; e quindi auto-condannarsi a vivere sfasati, fuori tempo, da reduci, ospiti. Si rifugiano nelle famiglie di ieri, in quelle chiese piene, in un ambiente da 'i migliori anni della nostra vita', e così si scordano che gli unici 'anni migliori della nostra vita' sono questi che abbiamo qui

ed ora, che l'unico giorno migliore è oggi: il resto è vanitas, vento, illusione, sebbene siano tutte cose umane. **Di questo 2025 restano molte guerre, qualche speranza di pace, una terra che soffre sempre di più e noi con essa.**

Resta il Giubileo che è stato un tempo speciale per molti cattolici. Ma, giunti alla fine, possiamo anche dire che è stata una occasione sfruttata solo in parte, se confrontiamo quanto abbiamo vissuto al senso biblico del giubileo, e cioè la liberazione di schiavi, la cancellazione di debiti, il riposo e la restituzione della terra. Di schiavi liberati ne abbiamo visti pochi, di debiti (pubblici e privati) rimessi ancora meno, e la terra in questo 31 dicembre rifiata meno di quanto già poco rifiatasse il 1° gennaio. Quelle del giubileo bibliche sono dimensioni economiche, politiche e sociali fondamentali per le molte crisi del nostro tempo, dimensioni collettive che sono rimaste molto sullo sfondo del nostro giubileo, centrato più sul culto e su atti individuali. Di questo anno, poi, restano gli ultimi mesi di Papa Francesco, la sua profezia, la sua morte, e l'arrivo di Papa Leone. Restano le ultime parole forti preparate da Francesco per la Pasqua, che non poté leggere personalmente, e che sono diventate così un suo testamento: «Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo»; e poi continuava: «Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo sviluppo. Sono queste le "armi" della pace». L'Europa, gli USA, e buona parte del mondo sono andate nella direzione opposta (riarmo) a quella auspicata da Francesco (disarmo). Quelle stesse autorità mondiali convenute, magari sinceramente, ad onorare il papa nel giorno del suo funerale, hanno poi deliberato una enormità di miliardi in nuove spese militari, tradendo così il suo ultimo testamento. Sono diventati «amministratori di paure», e non quegli «imprenditori di sogni» che Francesco proponeva ai giovani di Lisbona nel 2023. E quando mancano i sogni buoni, gli amministratori di paure si trasformano, presto o tardi, in manager di incubi collettivi. Dino Buzzati nel suo romanzo *Il deserto dei Tartari*, del 1940 - tempo di guerre in Europa - ci narra la

vita del sottotenente Giovanni Drogo, che trascorre la sua intera vita nella «Fortezza Bastiani», ai confini estremi dell'impero. Una vita spesa con i suoi soldati in attesa di un nemico che sarebbe dovuto arrivare. Passano molti anni, ma del nemico nessuna traccia. I militari erano alimentati dalla speranza di veder apparire da un momento all'altro le truppe nemiche all'orizzonte del deserto, e così poter ridare nuovo splendore e centralità politica alla Fortezza Bastiani, dal glorioso passato ma ormai decaduta per mancanza di nemici e di guerre. Non è difficile vedere nella Fortezza Bastiani l'Europa di oggi, un antico castello decaduto, i cui militari si preparano e riarmano in attesa di un nemico che, sperano, prima o poi dovrà arrivare. Ma,

nel romanzo di Buzzati, un giorno un soldato (Giuseppe Lazzari), al rientro da una pattuglia, non pronuncia la parola d'ordine e viene ucciso dalla sentinella, che esegue le regole della fortezza nonostante lo avesse riconosciuto. In quella Fortezza inutile, non avendo cose serie da fare, si era sviluppata una vera nevrosi attorno alle regole formali e complicate sulla 'parola d'ordine', come accade quasi sempre nelle istituzioni inutili. E così, in attesa di una guerra che non arrivava mai dall'esterno, quei soldati frustrati iniziavano ad ammazzarsi tra di loro. Una profetia letteraria che oggi ci parla, ci dovrebbe parlare molto. Nel mondo romano l'inizio del nuovo anno era sotto la protezione di Giano, il dio bifronte, la divinità italica degli inizi e dei passaggi (ianua: porta), il padre di tutti i mattini. Quel mondo lontano sapeva che il nuovo è profondamente inscritto nel vecchio, da qui il carattere bifronte della divinità. Ciò che inizia è la continuazione di ciò che è appena stato. Eppure gli uomini e le donne in ogni cominciamento sperano in qualcosa di migliore, che ciò che non è ancora accaduto finalmente accada. Auguri che sono un intreccio di illusione e di speranza, come la vita - un buon intreccio. Il cristianesimo ha fatto del primo gennaio una festa di Maria, la ianua coeli, per mettere sotto il suo sguardo buono l'inizio del tempo nuovo. Il cristianesimo è l'umanesimo dell'attesa, l'attesa dell'inedito, di Chi ha promesso che sarebbe tornato. Buon 2026: auguri di viverlo da figli e figlie del nostro tempo. ■

Luigino Bruni
Fonte: Avvenire